

STORIE DAL
TRENTINO 

CORRADO CAMPESTRINI

Il segno di Lilith

Solo allora capì il significato di quel simbolo,
la forza oscura che esso emanava



STORIE DAL 
TRENTINO

G CURCU
GENOVESE

CORRADO CAMPESTRINI

Il segno di Lilith

Solo allora capì il significato di quel simbolo,
la forza oscura che esso emanava

2012
5 DICEMBRE

Il Liffey scorreva placidamente, trasportando le sue fredde e torbide acque verso il mare d'Irlanda, mentre il vento pungente sferzava il volto dei passanti che si affrettavano ad attraversare l'Ha-Penny Bridge per trovare un confortevole riparo tra le pittoresche vie di Temple Bar. Il cielo, ora terso ora plumbeo, veicolava silenziosi convogli di nuvole bianche che parevano rincorrersi l'un l'altro, creando, con la complicità del tenue sole autunnale, un piacevole effetto di luce e ombra. E sotto quel cielo spumeggiante Dublino si affacciava sulle rive del fiume con tutto il suo fascino e la sua nobiltà.

Angela stava guidando con estrema prudenza la Citroen appena noleggiata al Dublin Airport, cercando di abituarsi il più rapidamente possibile all'invertita viabilità anglosassone. Accanto a lei sua figlia Chiara stava invece armeggiando con il nuovissimo iPhone 5, completamente assorbita dall'imprescindibile necessità di attivare quanto prima l'offerta sull'estero sottoscritta il giorno precedente, mentre dal sedile posteriore Francesco osservava il mutevole paesaggio esterno, che in quel tratto alternava verdissimi prati umidi di pioggia a graziose casette in mattoni ocra, che parevano replicarsi una accanto all'altra in una sorta di clonazione continua. Poco più lontano, invece, si ergevano, grigi e ordinati, i primi anonimi complessi residenziali della periferia dublinese. Almeno fino a quel momento, pensava Francesco, nulla di speciale... Ma non era di certo lungo il breve tragitto tra aeroporto e città che l'Irlanda poteva offrire quei meravigliosi scorci tanto spesso ammirati sulle riviste di viaggi. Durante l'atterraggio, invece, un po' di occhi se li era fatti. Pur trovandosi in un posto centrale e per di più a ridosso dell'ala sinistra, aveva comunque potuto scorgere la frastagliata e meravigliosa penisola di Howth, con i suoi fari a picco sul mare, i suoi operosi porticcioli, le sue imponenti scogliere, i suoi ordinati e pittoreschi centri abitati. Un piccolo antipasto di quello che

avrebbero assaporato durante i successivi dieci giorni. Il programma prevedeva di trascorrerne tre a Dublino e i restanti sette viaggiando in macchina attraverso l'isola fino a Galway, sulla costa occidentale.

“Oh, mille grazie, eh! Io sono qui che sto cercando di capire come diavolo prendere tutte ste maledette rotatorie, e voi due pensate ai fatti vostri. Fate pure, me ne ricorderò quando avrete bisogno di qualcosa...”

Angela aveva parlato con un finto tono arrabbiato, che in realtà tanto finto non era. Da quando si era messa alla guida tutto era diventato maledettamente complicato. Innanzitutto il volante a destra era un qualcosa di inconcepibile. Ma la vera difficoltà era resistere alla tentazione di abbandonare la sinistra, per riposizionarsi su quella parte di strada universalmente riconosciuta come logico e naturale verso di scorrimento, eccezion fatta per quei bastian contrari di anglosassoni. Non le restava altro, quindi, che tenere le mani strette sul volante, gli occhi ben aperti e il piede destro sempre pronto a scattare sul pedale del freno.

A quelle parole Francesco si destò dai suoi pensieri e si avvicinò subito ai sedili anteriori, sporgendosi in avanti per poter osservare meglio la strada e i cartelli con le indicazioni per il centro città. Chiara alzò solo per un attimo lo sguardo dal cellulare, poi tornò subito ad occuparsi delle sue prioritarie faccende.

“Vai benissimo, mamma... Hai già imparato alla perfezione come si guida in queste terre...”

“Grazie tesoro! I tuoi incoraggiamenti sono fondamentali per me... Fammi un favore, Francesco. Tu guarda la segnaletica che io mi concentro sulla guida. Ormai dovremmo quasi esserci...”

“Va bene Angela.”

Francesco lanciò un'occhiata di disapprovazione alla sua futura consorte. Si erano conosciuti un anno e mezzo prima, alla festa di laurea di un loro amico comune. La scintilla era scattata subito e dopo una settimana si stavano già frequentando con assiduità. Dopo qualche tempo si erano trasferiti a vivere in un elegante appartamento di Oltrecastello, sobborgo residenziale sulla collina ovest di Trento, acquistato dal facoltoso padre di Chiara. I successivi mesi di convivenza erano stati contrassegnati da lunghi periodi di serenità alternati ad altri, più brevi

ma più complessi, di forte tensione. Era come se in alcuni momenti ci fosse una totale e incontrovertibile convinzione di essere fatti l'uno per l'altra, mentre in altri nascevano dei contrasti tali da alimentare in entrambi seri dubbi circa la loro reale affinità sentimentale.

Poi, un giorno, Chiara gli aveva comunicato il suo desiderio di matrimonio. Francesco era rimasto sorpreso e spiazzato, ma aveva detto di sì praticamente all'istante. In seguito si era spesso chiesto il perché di quella sua eccessiva fretta nel prendere una decisione così importante per la sua vita. Ma non era mai riuscito a darsi una risposta convincente, o forse non l'aveva mai cercata davvero. Del resto lui era così. Ossia poco incline a obiettare, a mettersi di traverso, a dire la sua e molto più propenso, invece, ad assecondare e accettare le decisioni degli altri.

Il carattere di Chiara invece era strano. A momenti cordiale, squisito e allegro, a momenti altezzoso, sgradevole e arrogante. In certe occasioni si comportava nei suoi confronti in modo premuroso e affettuoso, apparendo sinceramente innamorata di lui. Altre volte, invece, pareva disprezzarlo. E in quei frangenti tutto sembrava fuorché una donna innamorata. E proprio questa frequente mutevolezza di carattere rendeva Francesco ogni giorno meno sicuro di aver preso la decisione giusta. Sarebbe quindi senza dubbio servito un faccia a faccia chiarificatore. Ma Francesco non aveva mai avuto il coraggio di pretenderlo, preferendo accettare passivamente quella situazione piuttosto che spendere fatica e sudore per scavare nell'animo di Chiara e trovare la ragione di quelle improvvise metamorfosi. Aveva quindi scelto di volgere lo sguardo altrove piuttosto che fissarla negli occhi e domandarle se lei lo amasse per davvero.

Chiara era la figlia unica di colui che era considerato il più importante imprenditore trentino ed uno dei più influenti *business man* a livello nazionale, fattosi da sé con anni di gavetta e sudore e capace di costruire un piccolo impero nel settore degli elettrodomestici, che ora contava, oltre alla sede di Trento, altri quindici grandi negozi sparsi su tutta la penisola.

Carlo Micheli aveva creato la sua azienda dal nulla ed era riuscito a

farla espandere in maniera proporzionale alla sua popolarità sul fronte dell'impegno sociale. Aveva infatti avuto la brillante intuizione di dichiarare pubblicamente che una parte dei guadagni ricavati dall'esercizio della sua impresa sarebbero stati destinati agli aiuti umanitari: cosa che effettivamente avvenne. Ed il ritorno economico di una tale strategia fu notevole. Andando ad acquistare i prodotti per la casa presso di lui, la gente si considerava partecipe di quell'iniziativa. E così successe che le vendite raddoppiarono, triplicarono e quella piccola quota destinata ai più bisognosi diventò insignificante rispetto agli introiti. Dopo un certo periodo di consolidata crescita economica quegli aiuti cessarono e nessuno se ne accorse. Ma ormai il trend si era avviato ad esclusivo beneficio delle casse aziendali.

All'interno dell'azienda Chiara svolgeva un importante ruolo manageriale, gestendo con grande abilità il delicato settore "marketing e sviluppo". Ma la dimostrazione che fosse tagliata per quel ruolo l'aveva data ancora prima del suo ingresso ufficiale in società, mentre ancora studiava Scienze delle Comunicazioni e Marketing all'Università di Modena e Reggio Emilia. Un giorno, mentre stava concludendo l'ultimo ripasso prima di un esame, era stata investita da una folgorazione. Aveva subito chiamato suo padre al telefono. *Dobbiamo cambiare nome all'azienda, papà!* Carlo era rimasto sorpreso dall'enfasi e dall'eccitazione che aveva colto nella voce della figlia e l'aveva invitata a proseguire. *"Michelicasa" non va più bene, papà. È roba superata. Dobbiamo fare il salto di qualità...* Il padre era rimasto in silenzio, dando alla figlia il tacito assenso a proseguire. E Chiara lo aveva fatto, scandendo lentamente le parole per metterne in risalto l'importanza del significato. *"HOME for PEOPLE"! La casa per la gente...*" Carlo era rimasto ancora in silenzio e Chiara aveva prontamente calato l'asso. *HOME for PEOPLE... il cui acronimo è... HOPE!! Ossia SPERANZA, papà! Quella che doniamo a tantissime persone bisognose tramite i nostri aiuti umanitari... Capisci, papà, che razza di impatto avrà questa parola sulla gente? Ma riesci ad immaginare quanti si sentiranno ancora più coinvolti di quanto non lo siano già adesso in questa nostra meravigliosa missione umanitaria? HOPE... io ci entrerei subito in un negozio con questo nome... Poi è semplice, intuitivo, facile da ricordare... "Andiamo alla HOPE" ... Senti come fila bene, papà!*

Dopo quell'accorata esposizione Carlo non aveva fiutato. Per un minuto buono il dialogo tra padre e figlia era rimasto come sospeso in uno spazio indefinito, dove le parole non sembravano in grado di trovare una breccia per raggiungere un punto di incontro. Poi, senza aggiungere altro, lui l'aveva salutata, riagganciando il telefono e lasciandola in preda alla delusione più totale. Ma l'intuizione di Chiara non era caduta nel vuoto, perché dopo una settimana la nuova insegna era già pronta ed era stata predisposta una capillare e martellante campagna pubblicitaria per la diffusione a tappeto del nuovo brand. Dopo circa sei mesi Carlo aveva chiesto alla figlia di entrare ufficialmente in azienda, ancora prima di laurearsi. Evidentemente, l'unico esame che poteva davvero cambiare la sua vita, Chiara lo aveva brillantemente superato con quella concitata telefonata.

Da quel giorno la sua carriera era decollata. Grazie alle sue spiccate doti comunicative era presto diventata la voce e l'immagine dell'azienda. Il suo volto sorridente compariva sui manifesti pubblicitari e negli spot televisivi trasmessi dalle tv locali. La sua presenza era gradita sia negli eventi mondani che in quelli istituzionali, nei quali sempre accompagnava il suo austero padre, mitigandone la serietà e la scarsa capacità empatica.

Il rovescio della medaglia era però costituito dallo stress e dalla tensione che quel tipo di lavoro alla lunga comportava. E parte di quello stress e di quella tensione Chiara se li portava a casa ogni santa sera. Abbastanza inevitabile, quindi, anche quella volubilità di carattere che la induceva ad essere un momento dolce ed amorevole ed un attimo dopo decisamente odiosa. Ed era stata proprio questa "ragionevole consapevolezza", che aveva indotto Francesco a non avviare un doveroso confronto diretto con quella che sarebbe di lì a poco diventata la compagna di tutta la sua vita.

Una brusca frenata distolse Francesco da quei pensieri. Angela aveva di colpo decelerato ad un centinaio di metri da una delle uscite della superstrada, le cui segnaletiche erano però ancora troppo lontane per essere leggibili con chiarezza. Dietro di loro una fila inviperita di clacson aveva subito preso vita, suonando come se non ci fosse un domani. Francesco repressero un sorrisetto divertito, invitando Angela

a ripartire e sporgendosi un po' di più in avanti per cercare di leggere le scritte sui cartelli stradali ora in lento avvicinamento.

“Ok Angela, laggiù devi svoltare a sinistra...”

La donna sbuffò bofonchiando qualcosa di incomprensibile e inserendo con largo anticipo la freccia, felice e sollevata di abbandonare finalmente quella dannatissima N1.

“Ecco, ora sempre dritta.”

Angela assentì in silenzio, mentre la Citroen si addentrava gradualmente nel cuore della città, direzione O'Connell Street.

Il traghetto bianco e verde della Irish Ferries attraccò con estrema lentezza al terminal 1 del Dublin Port, dopo un'estenuante navigazione di quasi 18 ore. Era partito da Cherbourg, nella penisola francese del Cotentin, alle 19 del giorno precedente, salutato da una fitta nevicata ed accolto da un oceano atlantico grigio e scontrosamente irrequieto. Le condizioni meteorologiche avverse avevano procurato ai passeggeri un comune stato di nauseabonda insonnia, per cui i vari ponti del natante si erano presto trasformati in una sorta di affollato percorso pedonale, in cui vagavano, nella vana ricerca di sollievo, volti verdastri e lamentevoli, quasi ci si trovasse in un girone dantesco di dannati.

Ma il mare mosso, con le sue tumultuose onde, aveva anche prodotto un altro spiacevole effetto, ossia un ritardo del traghetto di circa un'ora. Poca cosa se considerato in maniera astratta. Decisamente scoccante dopo che i passeggeri si erano già dovuti scioppiare ben diciassette ore di tortura galleggiante.

Antonio si infilò il cappotto sgualcito e indossò i guanti lisi e sdrucciti. Lanciò un'occhiata fuori dall'oblò del salone interno e rabbrivìdi osservando le folate di vento senz'altro gelido che stavano spazzando la banchina. Si alzò per bene il bavero sul collo, raccolse il vecchio trolley che aveva ai piedi e si diresse verso la porta che dava sul ponte. Appena uscito, una sferzata di aria freddissima lo colpì in pieno volto, obbligandolo a chiudere gli occhi e ad immergere il più possibile la faccia nel tessuto del cappotto. Il cappello, accidenti! Ma perché non aveva pensato di portarlo? I seppur folti capelli ormai quasi completamente bianchi non costituivano alcun riparo contro quell'insistente e

implacabile flusso di corrente ghiacciata. E poi non era più un giovanotto prestante, capace di fronteggiare le intemperie con baldanzosa energia. Ormai aveva cinquantacinque anni suonati e, seppur non fosse ancora del tutto decrepito, non poteva nemmeno considerarsi in splendida forma. Senza contare, poi, tutti i problemi che si stava trascinando dietro ormai da qualche tempo.

Nella vita non aveva combinato nulla di buono, questo era purtroppo un dato di fatto, e adesso era ricoperto di debiti. La sua modesta attività imprenditoriale da poco avviata stava già naufragando, al punto che ora si ritrovava tallonato dalle banche, dai fornitori e dal proprietario del deposito preso in affitto, tutti a reclamare a gran voce l'incasso dei propri crediti. Ma fossero stati solo quelli i problemi... Da qualche tempo a quella parte, infatti, doveva guardarsi le spalle da nemici ben più pericolosi. L'ultimo diniego ricevuto dalla propria banca lo aveva costretto a comporre un numero telefonico, passato-gli da un conoscente. Poi si era presentato ad un appuntamento con alcuni uomini dall'aria amichevole ma dalle intenzioni ben diverse, che gli avevano consegnato una busta contenente cinquemila euro. Dopo pochi minuti se n'era andato impegnandosi a riconsegnarne quindicimila entro un mese. Con un tasso del 300%. Ma in quel mese, purtroppo, la situazione lavorativa non era migliorata, così era riuscito a saldare solamente una piccola parte del suo debito. Intanto, però, gli smisurati interessi avevano fatto lievitare di altri quattromila euro la somma che avrebbe dovuto restituire ai legittimi proprietari. Il giorno dell'ultima scadenza non si era presentato all'appuntamento fissato, così erano venuti loro a trovarlo.

In tre.

Era accaduto il giovedì pomeriggio di due settimane prima. Antonio era appena rientrato a casa dopo una giornata piuttosto difficile e si era abbandonato sul divano, sfilandosi la cravatta e sbuffando per il caldo. Aveva aperto una birra ghiacciata trovata per miracolo nel frigo semivuoto, trangugiandone una sorsata dissetante mentre esaminava la posta raccolta dalla bussola delle lettere. Le due bollette di acqua e gas erano state ignorate, mentre aveva invece osservato con un lieve sorriso la cartolina spedita dal Messico dai suoi due nipotini, partiti

una settimana prima con mamma e papà per una rilassante vacanza nello Yucatan.

All'improvviso era suonato il campanello di casa. Antonio non aspettava nessuno. Si era alzato con fatica e si era diretto alla porta. L'aveva aperta fintantoché il trapassino inserito glielo aveva concesso e aveva notato sul pianerottolo un uomo basso e tozzo, vestito con giubbotto di pelle e jeans che teneva in mano un tesserino. *Buongiorno, sono il dottor Capuano della Guardia di Finanza*, aveva detto subito. *Il sig. Negri?*

Antonio aveva sgranato gli occhi in un'espressione di totale stupore. La Guardia di Finanza? Possibile che dopo solo qualche mese di attività lo stessero già controllando? *Sono io*, aveva risposto con un sussurro preoccupato, mentre la sua mente stava febbrilmente lavorando per ricordare qualche eventuale episodio in cui non avesse del tutto rispettato gli obblighi di legge.

L'uomo gli aveva sorriso con fare cordiale. *Non si preoccupi. Vorremmo solo avere da lei alcune informazioni su Vinicio Sesti, l'immobiliarista che le ha venduto l'appartamento. Si tratterà solo di pochi minuti...*

Liberando un profondo sospiro di sollievo, Antonio aveva disinserito il trapassino e aperto la porta, senza prima verificare che il tesserino mostratogli fosse autentico.

Un grave errore.

Tutto era poi successo nell'arco di qualche secondo.

L'uomo basso e tozzo si era messo di lato e, da dietro l'angolo del pianerottolo, erano comparsi due energumeni che avevano afferrato Antonio, trascinandolo di peso all'interno e scaraventandolo a terra. Il falso dottor Capuano li aveva seguiti, richiudendo l'uscio dietro di sé dopo aver controllato che nessuno avesse assistito alla scena. Antonio non aveva avuto il tempo di riprendersi dallo choc per quanto stava accadendo, che un forte calcio lo aveva colpito al basso ventre lasciandolo senza respiro. *Bravo! Complimenti! Volevi fare il furbo, eh? Certo, perché tu sei troppo furbo per noi!!* L'uomo, che non dissimulava più, ora, il forte accento meridionale, aveva quindi ordinato ad uno dei due compari di rialzare quell'ammasso di letame. Antonio era stato sollevato di peso in piedi, rimanendo però semi piegato per il dolore

e per il respiro ancora spezzato a causa del calcio al ventre. *“Bella casa, complimenti... spaziosa, ben arredata, forse un tantino trascurata, non vi sembra ragazzi?”* I due scagnozzi non avevano risposto, mentre l'altro passeggiava nell'appartamento, esaminando di tanto in tanto qualche soprammobile, come un intenditore nell'atto di valutare qualche opera d'arte. *“Sarebbe molto triste se questa bella casa prendesse fuoco, vero? Sei assicurato, signor Negri? Eh? Se fossi assicurato poi li avresti i soldi per pagarci, è vero?”* Poi quell'uomo si era girato, avvicinandosi con aria minacciosa al volto di Antonio, diventato pallido come uno straccio slavato. Il sorriso del malvivente manifestava una cattiveria interna per la quale provava evidentemente un sadico piacere. *“Tu non ci prendi per il culo così, capito? Capito? Non ci dici vi pago la prossima settimana e poi non ti fai più vedere per dieci giorni. Per noi la parola data è sacra; ti sei impegnato e ora devi rispettare i patti. Noi non scherziamo, questo è solo un avvertimento; poi veramente saranno cazzi... prima la casa... poi... beh, ti lascio immaginare quali possibili scenari si POSSINO prospettare per te!”* Parlando si era avvicinato al viso di Antonio fino quasi a sfiorargli il naso. L'ultima frase gli era uscita così, senza averla prima pensata e gli era sembrata stupenda, una sorta di capolavoro lessicale di grande effetto. Peccato non avesse azzeccato il congiuntivo. Antonio invece non riusciva quasi a connettere, era terrorizzato e tremava senza alcun controllo. Aveva provato a dire qualcosa ma era stato subito zittito. *“Hai tempo ancora due giorni, poi torniamo.”* L'uomo si era voltato e Antonio aveva fatto in tempo solo a vedere uno dei due bestioni con il braccio alzato, poi tutto si era fatto nero.

Aveva ripreso conoscenza dopo una decina di minuti con la testa che sembrava sul punto di scoppiare. In un primo momento non era riuscito a capire perché si trovasse disteso sul pavimento vicino al tavolino del soggiorno, poi la sua mente aveva cominciato a rimettersi in moto e un lampo di paura aveva attraversato il suo corpo facendogli accapponare la pelle. Si era girato di scatto a destra e a sinistra, temendo di ritrovare ancora quei volti carichi d'odio che non avrebbe più potuto dimenticare. Se ne erano andati ma questo fatto non aveva contribuito a tranquillizzarlo. Era frastornato, spaventato e non riusciva ancora a capacitarsi di quanto appena successo. Fino a quel giorno pensava di

essere una persona normale, con molti problemi, certo, ma come li potevano avere centinaia di altre persone. Ora non lo era più. Non avrebbe più potuto camminare serenamente per strada, o girare le chiavi della macchina in assoluta tranquillità. Poteva tornare a casa una sera e non trovarla più, l'avevano detto e l'avrebbero fatto. Con certa gente non si poteva scherzare. Maledetto quel giorno in cui si era invischiato in quel giro vizioso senza uscita. Lo sapeva come andavano certe cose, ne parlavano i giornali, ne parlava la televisione, era al corrente delle rischiose conseguenze a cui si andava incontro nel percorrere quella strada. Ma alla fine la disperazione aveva avuto il sopravvento, obbligando pure lui ad imboccare quel bivio maledetto.

La gentile voce di un operatore portuale lo distolse da quei pensieri.

“Please, go down the stairs, then take the first door on the right and go over the catwalk...”

Antonio non conosceva una parola d'inglese, così si limitò a scrollare il capo, gesticolando per far capire al cortese giovanotto davanti a sé che non aveva capito nulla.

“Le sta dicendo di scendere le scale e poi uscire sulla passerella...”

Antonio spostò la testa di lato per poter scavalcare con lo sguardo la figura dell'aitante steward e inquadrare il volto da cui era giunta quella voce così gradevole. Trovò ad attenderlo un cordiale sorriso incastonato in un viso sensuale, i cui morbidi lineamenti apparivano magnificamente sublimati da una folta chioma di lunghi capelli biondi. Gli occhi nocciola irradiavano una gioiosa vitalità, mescolata ad una sorta di malizioso compiacimento per l'effetto che essi stavano producendo in quel momento sull'uomo che li stava fissando. Antonio era infatti rimasto a bocca aperta ad osservare quella donna così affascinante, spuntata dal nulla, forse da un'altra galassia, la quintessenza della femminilità e della bellezza. Possibile che avesse trascorso diciotto ore di viaggio su una barchetta di pochi metri quadrati e non l'avesse incontrata nemmeno una volta? Quello stato di catatonico appannamento durò solo pochi secondi, dopodiché il suo innato *savoir-faire* tornò a prendere il sopravvento.

“Se avesse atteso qualche istante avrebbe potuto sbellicarsi dalle risate,

perché di inglese io conosco si è no un paio di termini calcistici. E non credo che, in questo frangente, parole come *corner* o *penalty* sarebbero servite granché...”

La donna proruppe in una risatina sexy e accattivante.

“Allora mi sono persa qualcosa! Peccato, mannaggia... Ma se vuole è sempre in tempo, no? ... ”

“No, no... Ormai è tardi. L'attimo fuggente è fuggito...”

Le sorrise socchiudendo gli occhi azzurri e fissandola con quello sguardo magnetico che tante vittime aveva mietuto nell'ormai lontano passato. Non poteva certo perdere quell'occasione...

“Posso sdebitarmi con lei offrendole un Irish Coffee?”

La donna lo guardò dritto negli occhi per qualche istante, poi accentuò il sorriso.

“È il minimo che può fare! Senza di me a quest'ora si ritroverebbe perso a vagare nei meandri della nave!”

Ancora quell'inebriante e incantevole risata. “Piacere, io sono Rebecca”.

“Un nome di classe per una donna di classe... Io mi chiamo Antonio e il piacere è tutto mio.”

Le strinse delicatamente la morbida mano, lasciandovi un'impercettibile carezza al momento del distacco. Poi si sorrisero ancora e si misero in moto. In un attimo scesero dal traghetto e seguirono la fila di persone infreddolite che, procedendo celermente lungo la banchina, si apprestavano ad uscire dalla zona di imbarco. Dietro un angolo notarono un locale dove decisero di entrare. Non era certo uno dei tipici e tanto pubblicizzati pub irlandesi, ma per il momento poteva bastare. Per entrambi.

Angela spense il motore della Citroen con un grosso sospiro di sollievo e cominciò finalmente a rilassarsi. Scese dalla vettura e risalì le scalette interne del parcheggio sotterraneo del Gresham Hotel, raggiungendo in pochi minuti Chiara e Francesco, che la stavano attendendo nella sfarzosa ed elegante hall dell'albergo. Dall'ampia vetrata del piano terra si poteva osservare tutto il movimentato andirivieni di pedoni, tram, autobus e macchine che ravvivava una delle

principali arterie di Dublino, la famosa e trafficata O'Connell Street. Sulla sinistra, ad un centinaio di metri di distanza, si innalzava The Spire, una lucente torre d'acciaio somigliante ad un gigantesco ago di siringa volto a bucare il cielo, simbolo della lotta all'eroina portata avanti per lungo tempo dalla città e dai suoi abitanti.

“Saliamo in camera, che dite ragazzi?”

Angela aveva parlato con il fiatone, causato dall'eccessiva velocità con cui aveva percorso la rampa di scale.

“Forse è meglio che ti sieda, mamma... sai, alla tua età...”

Chiara le aveva sorriso, strizzando l'occhio per amplificare la scherzosità della frase.

“Ehi, ragazzina. Porta rispetto per le persone anziane... Comunque vedremo in questi giorni chi si stancherà prima, con le scarpinate che ci faremo...”

“È una sfida, mamma?”

“Certo che lo è! Francesco, a te il compito di segnalare chi, tra noi due, sarà la prima a lamentarsi. Ok?”

Francesco acconsentì sorridendo a sua volta, ben sapendo che non ci sarebbe stata storia. Tra madre e figlia, quella più abituata alla fatica fisica non era certo la più giovane.

Presero possesso di due camere adiacenti, una matrimoniale per Chiara e Francesco, ed una singola per Angela, dandosi appuntamento ancora nella hall per le sette di sera. L'idea era quella di spingersi verso il centro e cenare in uno dei tipici pub irlandesi di Temple Bar, non prima, però, di aver dato un'occhiata ai numerosi negozi ed atelier di Grafton Street. Francesco non era per nulla entusiasta di quella prospettiva. Avrebbe preferito mangiare qualcosa in hotel e poi rimanere in uno degli eleganti salottini della hall per pianificare in modo scrupoloso l'itinerario di visita del centro storico per il giorno successivo. Ma ovviamente la sua opinione era, se non addirittura superflua, decisamente poco rilevante. Quindi si adeguò e, all'ora convenuta, si immerse assieme alle due donne nelle festose e natalizie luci della città.

6 DICEMBRE

Antonio si svegliò di soprassalto, ansante e con gli occhi sbarrati. L'incubo era stato davvero reale. Negli occhi aveva ancora stampato il maligno sorriso del falso finanziere, nelle orecchie ancora ben chiare le sue minacciose parole. Questi i ricordi più nitidi del sogno. Tutto il resto era una confusa accozzaglia di immagini, che si erano alternate senza senso e coerenza una dietro l'altra, tanto che, ora, si stavano rapidamente affievolendo nella sua memoria.

Inspirò a fondo un paio di volte, poi rimase a fissare il soffitto sovrastante, quasi potesse trovare in esso un'ispirazione per la risoluzione di tutti i suoi guai. Un lieve sorriso si dipinse sul suo volto quando la trapunta venne trascinata di forza alla sua sinistra, lasciandolo semi-scoperto e assalito da un improvviso fremito di freddo.

Si girò, posizionandosi su un fianco, ad osservare la sagoma che stava dormendo lì accanto, completamente avvolta nel piumone appena sottratto. Solo la folta chioma bionda fuoriusciva appena da quell'alcova di tepore, mentre un respiro lieve e regolare comunicava che Rebecca era ancora abbandonata in un sonno profondo.

Antonio la osservò a lungo, ripensando a tutto quello che era accaduto il pomeriggio e la sera precedenti. Dopo aver bevuto un pessimo Irish Coffee al bar del porto, avevano chiamato un taxi e si erano fatti accompagnare nei rispettivi alberghi, che, guarda caso, si trovavano ad un centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro. Si erano accordati per rivedersi la sera, a cena. Avevano mangiato in un grazioso locale di Dawson Street, il *Featherblade*, assaporando delle favolose bistecche di carne irlandese marinate con soia dolce e bevendo la portentosa birra guinness, e poi avevano camminato per le vie del centro. Infine, verso le dieci di sera, erano lentamente ritornati indietro, fino all'ingresso dell'Hotel Merrion dove Rebecca avrebbe alloggiato durante la sua breve vacanza a Dublino. Nell'atrio erano rimasti qualche minuto a parlottare della splendida serata, entrambi

restii a fare il primo passo sia per allontanarsi che per ridurre quel metro di distanza che, fino a quel momento, li identificava come due persone cordialmente estranee. Poi, senza alcun preavviso, Rebecca gli aveva chiesto di salire con lei.

Antonio le aveva sorriso e prendendola per mano si erano diretti all'ascensore, senza accorgersi dell'occhiata perplessa che l'addetto alla reception aveva lanciato loro.

Appena entrati in camera Rebecca aveva chiuso la porta e lo aveva abbracciato, fissandolo in silenzio con quei meravigliosi occhi nocciola, quasi volesse scrutare nel suo animo per capire che tipo d'uomo fosse prima di concedersi totalmente a lui. Poi lo aveva baciato. Appassionatamente. Antonio aveva contraccambiato quel bacio con un ardore e un impeto che credeva ormai sopiti per sempre, ma che ora invece si stavano risvegliando, cercando di tornare prepotentemente a galla con la stessa forza ed energia dell'apneista che brama l'aria riemergendo dalle profondità del mare.

Si erano spogliati prima con lo sguardo e poi con le mani, incuranti dei propri corpi non più perfetti, travolti da un desiderio irrefrenabile e impetuoso, conquistati da un'alchimia di pathos e irrazionale istinto primitivo. Avevano fatto l'amore ed era stato bellissimo. Antonio non provava più simili emozioni da troppo tempo e quell'improvviso risveglio di sensi lo aveva in parte stordito e in parte infiammato come un adolescente alle prese con le prime avventure sentimentali. Anche Rebecca aveva assaporato con pienezza quell'elettrico e magnifico amplesso. Lo aveva desiderato fin dal momento in cui, sul traghetto, aveva gettato lo sguardo in quei magnetici occhi azzurri, lo aveva pianificato durante la piacevole cenetta al lume di candela, lo aveva realizzato portando quell'uomo mai visto prima nella sua stanza, per donarsi a lui come forse mai aveva fatto con gli altri uomini della sua vita. E poi lì, nel buio di quella camera, mentre Antonio dormiva, si era chiesta "*perché*" ... Perché si era abbandonata in quel modo, dopo aver giurato e spergurato a sé stessa che mai più avrebbe commesso l'errore di lasciarsi andare senza prima essere assolutamente sicura, che mai più avrebbe permesso ai sentimenti di prevalere sulla razionalità, che mai più si sarebbe concessa ad un uomo che non l'amasse e rispet-

tasse davvero... Però in Antonio aveva visto qualcosa... Non sapeva nemmeno lei bene cosa... Ma l'aveva visto. Il suo istinto le diceva che poteva fidarsi di lui. E lei, del suo istinto, si fidava.

Rebecca si svegliò all'improvviso, quasi avesse percepito che Antonio la stava osservando. Si stropicciò gli occhi assonnati finché riuscì a focalizzare il viso dell'uomo che le stava accarezzando i capelli. Sul suo volto si materializzò un radioso sorriso.

“Mhmm... buongiorno...”

Si stirò lentamente, con dei movimenti che avevano un che di aristocratico.

Antonio contraccambiò il sorriso, fissandola con intensità.

“È meraviglioso svegliarsi accanto ad una donna così affascinante...”

Si chinò verso di lei e la baciò sfiorandole le labbra. Era bellissima anche senza il trucco. Alcune donne, in passato, avevano costituito per lui delle sgradevoli sorprese quando, al mattino, si erano svegiate nel suo letto dopo una notte di passione. Ma non Rebecca. Anzi, così al naturale era ancora più attraente. Lei ricambiò il bacio e gli passò una mano suadente sul petto villosa. Un fremito di desiderio gli attraversò il corpo, ma prima che potesse ricambiare l'attenzione, Rebecca si alzò, avvicinandosi alla finestra che dava sulla vivace Marrion Square. Scostò le tende e guardò di sotto. Dopo qualche istante, le sue parole ruppero lo strano silenzio che si era creato.

“E ora che si fa? ...”

La voce di Rebecca appariva seria e grave. Antonio ne percepì anche un inaspettato e significativo tremolio, che gli permise di capire subito a cosa alludesse quella domanda.

“Io vorrei rivederti ancora, Rebecca... Lo vorrei tanto...”

Rebecca si voltò di scatto, sul suo volto un leggero ma genuino sorriso ad attestare il compiacimento per la risposta ricevuta. Era una donna splendida, pensò Antonio, sia di fuori che di dentro.

“Lo vorrei anch'io, Antonio... Tanto...”

Antonio percepì un tuffo al cuore, ma non riuscì a capire bene se si trattasse di un doloroso senso di colpa oppure di un battito di pura felicità. Probabilmente, in quel marasma di emozioni contrastanti che stava provando in quel momento, convivevano entrambe le sensazioni.

“Oggi ho un impegno di lavoro, Rebecca. Ci possiamo vedere questa sera verso le otto, sempre qui, va bene?”

Il volto della donna si oscurò impercettibilmente e Antonio se ne accorse. Poi però Rebecca si aprì ancora al sorriso, annuendo con la testa.

“Va benissimo. Così stasera ci racconteremo di noi...”

Questa volta fu il volto di Antonio ad oscurarsi in modo impercettibile, ma Rebecca, invece, non se ne accorse.

“Senz’altro. Sono curioso di scavare nel tuo animo per scoprire quali segreti nasconde una donna così seducente e misteriosa...”

Rebecca scoppiò in un’inebriante risata, mentre Antonio, ridendo a sua volta, stava cercando di capire come diavolo sarebbe riuscito a mantenere quell’impegno.

Francesco stava attendendo Chiara e Angela all’ingresso principale del Trinity College, con aria spazientita e scocciata. Le due donne erano entrate già da mezz’ora nel vicino negozio di Abercrombie & Fitch e non ne volevano proprio sapere di uscire.

La mattinata era fredda e l’aria gelida proveniente da nord lo pungeva sul viso con tante stilette taglienti, come se il vento persistente che spazzava la città portasse con sé una miriade di piccoli aghi acuminati lanciati a casaccio in ogni direzione. Francesco si schiacciò ancora meglio il berretto sulla testa, alzando lo scaldacollo fino a coprire anche la bocca, mentre osservava l’impressionante viavai di persone, autobus, macchine e tram elettrici che intasavano quell’affollato e frenetico incrocio triangolare. Davanti a sé l’ampia e trafficata Dame Street si allungava verso ovest in direzione del quartiere medievale, mentre a sinistra si incuneava verso sud la parte iniziale di Grafton Street, ancora anonima rispetto alla sua lunga e sfarzosa zona pedonale, cuore pulsante del centro cittadino, che sarebbe iniziata qualche centinaio di metri più avanti. A destra, invece, College Green conduceva, costeggiando l’austera e imponente vecchia sede della Bank of Ireland, fino al ponte sul Liffey, al di là del quale si trovava il loro albergo.

Finalmente dalla porta del negozio spuntò la figura alta e snella di Chiara, che si soffermò un attimo sulla sommità dei gradini per

trincerarsi al meglio dietro il costoso ma caldo giaccone Woolrich acquistato qualche giorno prima della partenza. Francesco agitò il braccio in aria per richiamare l'attenzione della fidanzata, la quale, dopo essersi guardata un po' attorno, lo individuò, alzando a sua volta la mano con un cenno d'intesa. Poi scese la scalinata e si tuffò tra la folla, raggiungendo in poco tempo Francesco al di là della strada.

“Tua mamma dov'è?”

“Sta pagando... Brrr... ma che freddo fa oggi?”

Chiara, continuando a rabbrivire forse un tantino platealmente, sollevò sulla testa il voluminoso cappuccio del giaccone, quasi scomparendo all'interno di quel morbido riparo.

Dopo pochi secondi anche Angela fece capolino sulla soglia del negozio, al che Francesco non riuscì a reprimere un borbottio di malcelata soddisfazione, subito stigmatizzato da una tagliente e inequivocabile occhiataccia di Chiara. Prima di poter dire qualcosa a sua discolpa, Francesco venne obbligato dalla fidanzata a mettersi in posa con lei per un sorridente selfie davanti alla magnifica facciata principale dell'antico college irlandese, frequentato nel passato da illustri scrittori e drammaturghi come Oscar Wilde e Samuel Beckett. Mentre teneva il braccio teso in avanti attendendo che Chiara desse l'autorizzazione definitiva allo scatto, Francesco lanciò un veloce sguardo verso Angela, tanto per capire se si stesse muovendo, in modo da poter finalmente entrare tutti assieme all'interno della scuola per riscaldarsi le ossa infreddolite.

Angela non si trovava più all'ingresso del negozio, ma qualche metro più in basso, lungo il marciapiede e stava parlando con un uomo di una certa età. L'impressione che ebbe Francesco fu di una conversazione animata, perché Angela gesticolava con veemenza, quasi stesse litigando con quella persona. Non poté osservare di più, perché Chiara, finalmente pronta, lo obbligò a fissare la fotocamera del telefonino, invitandolo a sorridere e a premere il pulsante. Per sicurezza si dovette fare una seconda foto, nel caso la prima fosse risultata sfuocata. Una volta abbassato il braccio anchilosato, Francesco si ritrovò Angela accanto, sorridente come una madre che assiste felice ad un momento di gioiosa intimità tra la propria figlia e il suo futuro genero.

“Qualche problema con quell’uomo, Angela?”

Francesco aveva buttato lì la domanda con apparente indifferenza, mentre in realtà era davvero curioso di conoscere il motivo di quello che, più che un dialogo tra sconosciuti, era apparso ai suoi occhi come una vera e propria discussione energica e stizzita.

“Quale uomo?”

Chiara era subito intervenuta con aria perplessa e dubbiosa.

Angela scosse la testa, sorridendo e fingendo una compiaciuta reticenza.

“Diciamo... che era un mio ammiratore...”

Chiara e Francesco la squadrarono stupiti, invitandola a proseguire nella spiegazione.

Angela si mostrava divertita e inizialmente finse di non voler rivelare nulla. Poi, dopo le insistenze della figlia, spiegò che quell’uomo distinto e ben curato le si era avvicinato appena uscita dal negozio, si era presentato come un lord inglese in gita a Dublino che, dopo averla incrociata lungo Westmolerand Street, l’aveva seguita fino a lì, deciso a conoscerla. Poi l’aveva ricoperta di complimenti per la sua classe e la sua bellezza, invitandola a cena per quella stessa sera. Angela aveva gentilmente rifiutato, ma l’uomo aveva ribadito la proposta con eccessiva ostinazione, addirittura trattenendola con la mano quando lei si era girata per raggiungere Chiara e Francesco. Era stato a quel punto che Angela aveva perso la pazienza e aveva minacciato di chiamare la polizia se non l’avesse subito lasciata andare. Probabilmente Francesco aveva orientato lo sguardo verso di lei proprio in quel momento, cogliendo quindi la concitazione di quel particolare frangente.

“Dai, non pensiamoci più... Ora entriamo!”

Angela aveva parlato in fretta come per voler subito liquidare quell’argomento, forse in realtà un po’ scossa per l’accaduto nonostante quell’ostentazione di totale tranquillità. Francesco assentì, girandosi un attimo verso il punto in cui era avvenuto quello sgradevole incontro. L’uomo era ancora lì che li stava osservando, ora con gli occhiali da sole inforcati, sebbene il sole fosse nascosto dalle nuvole. Poi, nella frazione di un secondo, quello strano individuo si girò, dileguandosi tra la folla.

Appena oltrepassato il portone d'ingresso, Francesco, Chiara e Angela si ritrovarono di colpo catapultati in un'altra dimensione temporale, in un luogo straordinario dove il tempo sembrava essersi fermato un paio di secoli prima. Davanti a loro la parte più antica del Trinity College si ergeva su tre lati con i suoi imponenti ed alteri edifici vittoriani, che, con la loro severa austerità, sembravano reclamare ed esigere eterno rispetto ed immutata deferenza. In mezzo, un meraviglioso prato verdissimo, al cui centro si trovava *The Campanile*, un piccolo campanile risalente al 1853 che custodiva una divertente tradizione secolare: gli studenti che vi passavano sotto mentre la campana iniziava a suonare avrebbero dovuto patire un intero anno di sventure scolastiche.

Francesco era fermo in mezzo al piazzale antistante il prato e si guardava attorno a bocca aperta, totalmente assorbito da quell'atmosfera al contempo solenne e fiabesca. Osservò alla sua sinistra uno straordinario edificio grigio, la cui facciata principale era adorna, su ogni piano, di bianche colonnine appoggiate alla parete e di una miriade di alte finestre inglesi, anch'esse bianche. Si trattava del *Graduates Memorial Building*, costruito per commemorare i trecento anni della scuola, in cui erano ancora ospitate le più antiche società studentesche del college. Ma questo Francesco in quel momento non lo sapeva. In quel momento la sua immaginazione lo stava trasportando all'interno di quel palazzo, in una di quelle vecchie e affascinanti stanze, davanti ad un caminetto acceso mentre fuori cadeva la neve, seduto su un'antica poltrona imbottita sorseggiando dell'ottimo the e leggendo un interessante libro di storia. Si immaginava vestito con la divisa della scuola, magari in quel diciannovesimo secolo che tanto amava e in cui molte volte aveva sognato di poter vivere.

I suoi pensieri vennero interrotti dalla voce di Chiara che lo invitava a muoversi. Francesco si scosse da quel fantasioso viaggio nel passato e si apprestò a seguire le due donne. Lanciò un'ultima occhiata all'intera struttura, roteando su stesso per immortalare il tutto con una panoramica a trecentosessanta gradi. Fu in quel momento che lo vide. L'uomo che pochi minuti prima aveva importunato Angela era lì. Stava gironzolando vicino al portone d'ingresso, gli occhiali ancora ben inforcati sul naso, le mani nelle tasche del cappotto e un'aria di

apparente interesse verso una tabella informativa. Francesco fu quasi tentato di raggiungerlo per ottenere dei chiarimenti, ma poi desistette: cosa mai avrebbe potuto dirgli? Lo osservò con attenzione per qualche secondo. A dir la verità non sembrava stesse cercando Angela, dato che non aveva l'atteggiamento di chi guarda freneticamente in tutte le direzioni per individuare qualcuno o qualcosa. Se ne stava lì, ad osservare lo spettacolo che aveva attorno, come un turista qualsiasi. E forse lo era davvero. Decise di lasciar perdere. Si girò e in veloci falcate raggiunse Chiara e Angela.

Il cellulare squillò, facendo sussultare Antonio che non si aspettava, in quel momento, alcuna chiamata. Si trovava ai piedi della S. Andrews Church ad osservare un gruppo di giovani e schiamazzanti turisti tedeschi che, uno alla volta, allungava le mani sul prominente seno della donna ferma davanti a loro, perpetuamente immortalata nell'atto di spingere un carretto carico di ceste di vimini. Si trattava della celeberrima statua di Molly Malone, una pescivendola forse mai veramente esistita, che di giorno offriva la propria mercanzia ittica lungo le vie cittadine e di notte concedeva ben altro tipo di mercanzia agli studenti e ai professori del Trinity College. La storia di quella donna era talmente entrata a far parte della tradizione popolare dublinese, che nei pub del centro si intonava spesso una canzonetta ironica ed allegra che ne narrava le gesta. E, sempre la tradizione, affermava che chi toccava le tette di Molly, era destinato, prima o poi, a tornare a Dublino.

Antonio estrasse il telefono dalla tasca del giaccone e osservò il display. Rimase qualche secondo indeciso sul da farsi, poi premette il tasto verde e rispose con tono incerto.

“Pronto? ...”

Dall'altra parte una voce che riconobbe subito, una voce alterata e sibilante, minacciosa e tagliente, senza dubbio non incerta come la sua.

“Sì, pronto... puoi dirlo forte, coglione!! Pronto a partire ancora stasera! Ma cosa pensavi di fare, eh? Di sfuggire ai tuoi doveri?”

Antonio sbiancò in volto.

“Ma...”

“Stai zitto! Tu stasera sarai su quel traghetto senza se e senza ma.

Altrimenti sai che succede, no? ... Tutto chiaro?... CHIARO??”

“Va bene, ma...”

Antonio non riuscì a continuare la frase perché la comunicazione venne bruscamente interrotta, lasciandolo frastornato e confuso per quell'improvvisa violenza verbale che lo aveva colto del tutto impreparato. Eppure doveva aspettarselo. Sospirò, ripensando a Rebecca. Con ogni probabilità, non l'avrebbe più rivista. Ma la sua voce, almeno quella, avrebbe potuto sentirla un'ultima volta.

Chiara e Francesco stavano osservando meravigliati le stupende pagine finemente decorate del celeberrimo *Book of Kells*, un antichissimo libro realizzato da laboriosi monaci irlandesi e contenente il testo in latino dei quattro Vangeli. Il prezioso tomo era stato sigillato all'interno di una teca di vetro, sapientemente illuminata per meglio far risaltare gli incredibili colori delle magnifiche miniature ornamentali che impreziosivano le pagine del volume.

“Bellissimo...”

Chiara aveva espresso in un sussurro tutto il suo stupore per quell'incantevole opera d'arte.

“Bello davvero.”

Francesco si era quasi sentito in dovere di concordare con il giudizio pronunciato dalla sua fidanzata, sebbene quel libro pieno di disegni non lo avesse impressionato più di tanto. In fondo, a guardarlo bene, gli sembrava davvero fosse molto simile alla Bibbia illustrata che tante volte da ragazzo aveva sfogliato durante le ore di catechesi all'oratorio del suo paese.

Francesco alzò lo sguardo dalla teca di vetro e si guardò attorno, accorgendosi che Angela non si trovava in quella sala. Allora si spostò di qualche metro per poter usufruire di una miglior visuale sulle restanti stanze del pianterreno della biblioteca. Ma ancora non la vide. Cominciò a percepire una strana inquietudine. Ripensò all'uomo che aveva visto nel cortile pochi minuti prima, e quell'agitazione cominciò ad incrementarsi, palpitando in modo direttamente proporzionale ai crescenti battiti del suo cuore.

“Tua madre?”

Nel porre quella domanda Francesco aveva cercato di manifestare tutta la naturalezza di cui era capace, ma la sua voce era risuonata alle sue stesse orecchie insicura e agitata. Impossibile che Chiara non si fosse accorta di quello stato di improvvisa tensione... E invece Chiara pareva non averci fatto caso, perché rispose con tranquilla indifferenza.

“Sarà andata al piano superiore... Dammi un secondo che saliamo anche noi...”

Francesco arricciò il naso, indeciso se manifestare a Chiara i suoi timori rivelando la presenza di quell'uomo all'interno del Trinity College. I suoi dubbi furono presto fuggiti dalla voce di Angela che giunse improvvisa alle sue spalle.

“Meraviglioso questo museo, non trovate?”

Francesco si girò di scatto, sorpreso e visibilmente sollevato, mentre Chiara parve quasi non accorgersi della presenza di sua madre, intenta com'era ad osservare un altro piccolo tomo antico appoggiato all'interno di una nicchia nel muro.

“Andiamo di sopra, Chiara?”

La ragazza terminò di esaminare il reperto davanti a sé, alzò la testa e assentì con un sorriso soddisfatto. Salirono con calma le due rampe di scale e raggiunsero un pianerottolo anonimo, da cui si apriva un'ampia porta che consentiva l'accesso alla vera biblioteca del Trinity College. Lo spettacolo che si presentò davanti ai loro occhi fu semplicemente straordinario.

Antonio compose il numero che si era appuntato sull'agenda e aspettò con trepidazione di sentire la voce attesa. La sua mente, adesso, era in subbuglio. La telefonata di pochi minuti prima lo aveva riportato a quella dura realtà da cui era evaso per un tempo troppo breve. Si sentiva come un prigioniero in fuga che, dopo essere riuscito a far perdere le proprie tracce, d'improvviso percepisce nuovamente il fiato sul collo dei suoi spietati inseguitori. D'un tratto quella leggerezza e felicità, riconquistate quasi a sorpresa solo poche ore prima, erano svanite nel nulla, disintegrate sotto la forza brutale dell'angosciante tensione con cui, ormai, era stato obbligato a convivere giorno dopo giorno. E ora lo aspettava un altro difficile compito. Quello di mentire all'unica persona

1ª edizione 2022

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-298-8

Immagine prima di copertina:

Rielaborazione grafica di un'immagine AdobeStock



Dublino, 6 dicembre 2012

Angela sta trascorrendo alcuni giorni nella capitale irlandese assieme alla figlia Chiara e al futuro genero Francesco. Un pomeriggio, senza un motivo apparente e senza alcun preavviso, Angela scende nel garage dell'albergo, sale sulla macchina presa a noleggio e parte per la vicina penisola di Howth, lasciando alla figlia solo uno scarso bigliettino di spiegazioni. Margit, la receptionist, si ricorderà che nel garage, vicino ad Angela, si aggirava un uomo.

Isola di Rodi, 5 luglio 2013

Chiara e Francesco, nel frattempo convolati a nozze, sono in vacanza assieme a tre amiche incontrate per caso all'aeroporto dell'isola. Dopo alcune giornate trascorse in compagnia, marito e moglie decidono di visitare da soli la città di Rodi. All'improvviso, mentre si trovano all'interno di una biblioteca araba, Chiara manifesta segni di una forte agitazione. Francesco non ne comprende il motivo, le chiede cosa stia succedendo, ma lei lo zittisce, ordinandogli inspiegabilmente di filmare l'interno della stanza. E Francesco obbedisce, capendo pochi istanti dopo che non avrebbe mai dovuto farlo.

Trento, 18 luglio 2013

Francesco è nel suo appartamento sulla collina di Trento e sta attendendo dalla Grecia una notizia di fondamentale importanza. Notizia che però non arriva. Sta rimuginando ancora su quanto accaduto, quando suona il campanello di casa. Va ad aprire e rimane senza fiato. Lì, fuori dalla porta, una scioccante verità lo trascinerà in un incubo senza fine.

ISBN 978-88-6876-298-8



9 788868 762988

athesia-tapeiner.com

24,00 € (I/D/A)